

10 ergastoli agli Ss: «Ora giustizia è fatta»

La Spezia, sentenza per l'eccidio di Marzabotto del 1944: i nazisti trucidarono 771 civili

di **Andrea Bonzi** inviato a La Spezia

GIUSTIZIA È FATTA, 63 anni dopo. Il tribunale militare di La Spezia ha condannato in contumacia 10 ex Ss all'ergastolo per la strage di Monte Sole, dove, tra il 29 settembre e il 5 ottobre del '44, furono trucidati 771 civili. Sette sono i soldati tedeschi assolti

in sostanza per mancanza di prove (per due di loro, comunque, la stessa accusa aveva chiesto l'assoluzione). Sono stati inoltre richiesti risarcimenti provvisori (da saldare subito) tra i 25mila e i 380mila euro a persona, per gli 82 familiari costituiti parte civile, nonché per le istituzioni: la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Bologna, i Comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Moranti. La sentenza è stata letta ieri, nel tardo pomeriggio, dal presidente Vincenzo Santoro dopo 5 ore di camera di consiglio. Le motivazioni saranno note tra 90 giorni.

Grande la commozione in aula, così come palpabile la tensione prima che i giudici uscissero con il verdetto. «Giustizia è fatta, anche se

Le condanne sono in contumacia, i responsabili tutti ultraottantenni: non finiranno in carcere

succederà dunque agli ex nazisti? «Gli verrà notificata copia della sentenza, e speriamo che questo dia impulso ai procedimenti penali pendenti in Germania - spiega Andrea Speranzoni, uno degli avvocati di parte civile insieme a Giuseppe Giampaolo e Manrico Sonetti -. Per quanto riguarda i risarcimenti, andremo a vedere quanti soldi hanno questi signori. Dopodiché auspichiamo che eventualmente sia lo Stato tedesco a pagare». Ma «la battaglia non è ancora finita - aggiunge Speranzoni -, andremo avanti nelle richieste risarcitorie per i decenni di occultamento delle prove». Infatti questo processo, come altri celebrati in questi mesi, prende le mosse dal ritrovamento, a metà degli anni '90, dell'«Armadio della vergogna», con nomi e date sfuggiti ai procedimenti degli anni '50. E gli avvocati di parte civile hanno intenzione di andare fino in fondo in un eventuale procedimento civile, eventualmente anche tirando in ballo responsabilità dello Stato italiano.

La commozione dei parenti delle vittime. Gli avvocati di parte civile: ora processi anche in Germania

molto in ritardo» commenta a caldo Elisabetta Fornasini, nipote di don Fornasini, uno dei quattro parroci uccisi nella strage. «Avrei preferito vederli condannati tutti», aggiunge Ferruccio Lafi, sopravvissuto, asciugandosi le lacrime. I 15 condannati all'ergastolo sono: Paul Albers, Helmut Wulf e Kurt Spieler, Josef Baumann, Hubert Bichler, Max Rothmeier, Adolf Schneider, Max Schneider, Heinz Firtz Traeger e Georg Wache. Assolti Franz Stockinger, Walter Ernst Gude, Albert Piepenscheider, Gunther Finster, Hermann Becker e Otto Tiegel, Wilhelm Ernst Kusterer. Il legale di quest'ultimo, Nicola Canestrini, ha usato la provocazione nella requisitoria tenutasi in mattinata: «Se basta essere appartenuti alla gioventù hitleriana per essere ritenuti corresponsabili delle stragi naziste allora dobbiamo allungare l'elenco degli imputati anche a papa Ratzinger», dice tirando fuori una foto di Benedetto XVI. La territorialità di Canestrini sembra aver raggiunto il suo scopo: Kusterer è infatti l'unico ufficiale che non è stato condannato, gli altri assolti sono tutti soldati semplici. Si tratta di persone che hanno tra gli 80 e gli 88 anni e dunque, anche per la legge italiana, non potranno finire dietro le sbarre. Cosa

Per il presidente Santoro «la sentenza è stata emessa nel rispetto delle leggi», dopo un processo «durissimo». E paradossalmente il fatto che non tutti gli imputati siano stati condannati, ne avvalorava la forza, in quanto la responsabilità è sempre individuale «e non è facile provarla tanti anni dopo - continua il pm Marco de Paolis -. È una dimostrazione che l'impianto accusatorio ha retto». E se anche Giampaolo non nasconde la sua soddisfazione («Abbiamo ridato fiducia a persone che non credevano più nella giustizia»), le reazioni politiche sono molteplici. Per la Regione, presente con l'assessore Lino Zanichelli, parla il presidente Errani: «Mai rinunciare alla ricerca della verità anche di fronte a occultamenti di carte e di prove». Il sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, aggiunge: «Una sentenza importante e simbolica che ribadisce i valori della Resistenza sui quali è stata costruita la nostra democrazia». Per la Provincia di Bologna c'è l'assessore Aleardo Benuzzi, sono presenti in aula anche i segretari bolognesi di Margherita, Marco Monari, e dei Ds, Andrea De Maria. Quando era sindaco di Marzabotto, nel 2002, fu proprio De Maria a dare il mandato agli avvocati di istruire il processo.

Falzano di Cortona

Il 27 giugno del 1944 a Falzano di Cortona (Arezzo) vengono uccisi 13 civili. Il 28 settembre 2006 il tribunale militare della Spezia ha condannato all'ergastolo Herbert Stommel, ex maggiore della Wehrmacht, e Josef Scheungraber, ex sottufficiale. Condannati anche a 30 mila euro per le istituzioni e 50 mila per i parenti.

Civitella

Il 29 giugno 1944 a Civitella (provincia di Arezzo) vengono uccisi 207 civili, tra cui il parroco del paese. Il 10 ottobre del 2006 l'ex sergente dell'esercito tedesco Max Josef Milde è stato condannato all'ergastolo dal tribunale militare della Spezia. Milde dovrà pagare 1 milione e 250 mila euro di risarcimenti.

Sant'Anna di Stazzema

Il 12 agosto 1944 le SS della 16esima divisione trucidarono 560 civili inermi a Sant'Anna di Stazzema (provincia di Lucca). E' la strage più efferata tra quelle contro la popolazione civile. Il 22 giugno 2005 dieci soldati tedeschi, tutti in contumacia, sono stati condannati all'ergastolo.

Certosa di Farneta

Il primo settembre 1944 alla Certosa di Farneta (provincia di Lucca) furono uccise 50 persone. Il 19 ottobre 2006 la Cassazione ha respinto il ricorso dell'ex sottufficiale Hermann Langer contro la condanna all'ergastolo da parte della Corte d'assise militare d'appello di Roma.



Da sinistra: il sindaco di Marzabotto, Edoardo Masetti; il rappresentante della Provincia di Bologna, Aleardo Benuzzi; il sindaco di Grizzana, Claudio Sassi; e il rappresentante della Regione Emilia Romagna, Lino Zanichelli, durante la lettura della sentenza. Foto di Luca Zennaro/Ansa

LE TESTIMONIANZE

Maria Tivoli

«Mio nonno bruciato vivo. Non teneva il passo»

«Quel 29 settembre ci misero tutti in fila. Il nonno era troppo vecchio e stanco, non riusciva a tenere il passo imposto dai nazisti. Rimase indietro. Allora lo sollevarono, due dalle braccia e due dalle gambe, e lo gettarono su un pagliaio in fiamme. Sento ancora nelle orecchie l'urlo di dolore di mia madre, e spesso mi alzo alla mattina di soprassalto. Rivedo quelle immagini, mi ritrovo ragazzina in fila con i miei cari e l'altra gente, come se 62 anni non fossero passati». Parla tutto d'un fiato, Maria Tivoli. Nell'autunno del '44 aveva 9 anni, e viveva in località La Steccola. I nazisti la trovarono, insieme a parte della sua famiglia, in un rifugio. Gli uomini si erano nascosti nel bosco. «Ci portarono a Prunaro di Sopra - spiega Maria -. Prima presero una bimba di 40 giorni, sfollata da Bologna. L'hanno buttata in alto e ci hanno sparato come un barattolo. Poi cominciarono a mitragliare contro di noi, uccidendo mia madre e mia sorella di 12 anni. Fui colpita al fianco, e svenni».

Walter Cardi

«Creda di Salvaro in fiamme: i nazisti ci misero in fila»

«Non potevano avvicinarsi ai cadaveri perché i corpi erano tutti minati. Mio padre ed altri dovettero lavorare molti giorni per recuperare tutte le salme e metterle in una buca comune». Walter Cardi conosce a memoria il racconto che suo padre gli ha ripetuto fin da bambino, della strage di Creda di Salvaro, altra località teatro delle scorribande delle Ss. «Mio papà faceva l'agricoltore, non era un partigiano e non lavorava per i partigiani», precisa Walter, che ha testimoniato al tribunale di La Spezia, come anche Maria e Lucia Cardi e tre membri della famiglia Gandolfi. «In quel periodo pioveva in continuazione, non era possibile nascondersi dentro ai boschi - continua Walter -. Così le persone, una novantina in tutto, si erano ammassate nella casa colonica. La mattina del 29 settembre, tra le 8.30 e le 9, i tedeschi ci misero in fila sotto il porticato e presero a mitragliare. Mio padre e mio zio Carlo riuscirono a salvarsi».

Caterina Fornasini

«Mio zio, don Fornasini era uscito a seppellire i morti»

«Era uscito per seppellire i morti della strage nazista di San Martino. E per sistemare il Santissimo nella chiesa, che era stata profanata dall'orrore della morte. Era uscito da ore, e noi non lo vedevamo tornare, ma non smettevamo di sperare. Avevamo la casa piena di tedeschi: festeggiavano il compleanno di un capitano. Bevevano, ridevano, si mettevano le parrucche e si vestivano da donna, con la musica altissima, mentre noi stavamo di sotto terrorizzati, appoggiati al muro. Volevano vino, mandavano la mamma in cantina a prenderne altro. Poi, alla sua domanda disperata sulla sorte dello zio, ridendo, le dissero: "Pastore? Kaputt!". L'avevano ammazzato». Così è stata rievocata dalla nipote Caterina l'uccisione di don Giovanni Fornasini, parroco di Sperticano che, nell'ottobre del '44, si scontrò con un manipolo di Ss venuti a portare il caos nella sua canonica. Don Fornasini aveva solo 29 anni. È uno dei 5 preti massacrati.

Pietro Zebri

«Sventrarono mia sorella incinta all'ottavo mese»

«Mia sorella era in attesa di un bambino, all'ottavo mese. La ritrovai con il ventre squarciato, non aveva più la pancia. Accanto, colpito dalla mitragliatrice, c'era il feto. L'avevano aperta con la baionetta, avevano preso fuori la creatura, l'hanno buttata a terra e trafitta con i proiettili». Ha un groppo in gola, Pietro Zebri, 86 anni: tra il 29 e il 30 settembre, nelle vicinanze di Marzabotto, ha perso gran parte della sua famiglia. I nazisti «si dividevano e andavano casa per casa. Non appena cominciamo a sentire gli spari, ci nascondemmo nei boschi». Solo lui e suo padre: «Nei rastrellamenti precedenti i tedeschi si limitavano a requisire gli uomini validi al lavoro non credevamo se la prendessero con donne e bambini». La 16/a Panzergravidier, però, aveva ordini ben diversi: «Finiti gli spari, tornammo nel cortile di casa, erano tutti morti».

(testimonianze raccolte da Andrea Bonzi)

POLEMICHE Dopodomani Napolitano a Milano per il Memoriale dell'Olocausto. Gli Amici di Israele invitano il centrodestra alla manifestazione del 27 gennaio e An risponde subito di sì

La Russa, dai funerali tra le svastiche di Nico Azzi al Giorno della Memoria

L'opacissima e indifferente Milano di questi tempi sembra costretta a rivolgere lo sguardo alle più tragiche vicende della nostra storia. Il 27 gennaio sarà il giorno della Memoria e, proprio a Milano, una manifestazione vorrà ricordare il dolore della deportazione e dello sterminio. Dopodomani, martedì, a Milano sarà il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per avviare la costruzione del «Memoriale della Shoah», nel luogo meno adatto che si potesse immaginare, i sotterranei della Stazione centrale, dove gli ebrei italiani e non solo italiani venivano raccolti, come fossero fantasmi invisibili a più, per salire sui treni in attesa al binario 21 e iniziare il loro viaggio verso i campi di

sterminio. In un luogo, rimasto intatto come sessant'anni fa, geometri e rumori riecheggeranno qui momenti. Grandi pannelli recheranno i nomi di tutti gli italiani che varcarono i confini per finire in un campo di sterminio.

L'altro ieri, nella basilica di Sant'Ambrogio, la più antica e la più

il parlamentare aveva posto una condizione: nessuna bandiera di partito al corteo

caro ai milanesi, almeno quanto il Duomo, si sono celebrati i funerali di Nico Azzi, terrorista nero e bombarolo, condannato da una strage tentata sul treno Torino-Napoli (fallita per caso o per la sua imperizia nel procedere agli inneschi), funerali tra bandiere celtiche e uncinato (sventolate dai suoi amici fascisti di Forza Nuova), tra teste rasate, anfibi, bomber saluti romani, una bandiera italiana, tricolore ma con il fascio littorio in mezzo. Tra i presenti c'era anche l'onorevole Ignazio La Russa (con il fratello parlamentare Romano), in chiesa per ragioni personali, naturalmente, per solidarietà con la vedova, in testimonianza dell'affetto che l'aveva legato al terrorista nero, morto

cinquantacinquemila di infarto. Ignazio La Russa era stato tra i primi ad aderire all'invito dell'associazione Amici di Israele e del suo presidente Davide Romano, per «allargare la partecipazione», perché la memoria di quella tragedia fosse condivisa e trovassero raccolti quanti credono nella libertà, nella giustizia, nel rispetto... Finiti stesso aveva apprezzato. La Russa s'era spinto più in là: «La nostra adesione al corteo della Memoria è fuori discussione». Poneva una condizione: «Che non ci siano bandiere di partito». E ha spiegato perché: «Non vogliamo che questa ricorrenza sia turbata da strumentalizzazioni. Al corteo si va per testimoniare il no all'Olocausto e al razzismo...». Pecca-

to che proprio venerdì pomeriggio, pur di testimoniare la propria pietà umana nei confronti di Nico Azzi, si sia mescolato senza problemi alle bandiere nere adornate da svastiche e croce celtiche, non sia stato offeso nel suo fascismo ripulito di Fuggi dai fasci littori, si sia aggiunto senza pensieri tra naziskin, teste rapate, in bomber e anfibi. Insomma, dicono quanti hanno colto con sospetto l'entusiasmo del parlamentare di An nell'accodarsi alla marcia della Memoria, un filo di coerenza sarebbe di rigore, soprattutto in un uomo politico, un uomo pubblico, che ha qualche responsabilità in più rispetto a normali cittadini: non si può passare in un amen dalle croci uncinato alle divi-

se a strisce bianche e celesti dei reduci di Mauthausen o di Treblinka. La Russa naturalmente non sente: «Non vedo la contraddizione, visto che la mia partecipazione ai funerali è stata del tutto personale e non politica». Non ha visto, evidentemente, neppure le bandiere che ne incupivano il percorso in Sant'Am-

L'altro giorno s'è ritrovato tra quelle di Forza Nuova i fasci littori e i saluti romani

brogio. «Eppure - ci dice Emanuele Fiano, parlamentare, uno degli Amici di Israele - condivido l'iniziativa, condivido gli inviti a chi milita nella destra oggi, a quanti anche per ragioni generazionali non hanno mai sfiorato il fascismo. Gli interrogativi si pongono quando i trappoloni non sono troncati, quando si continua a esaltare i simboli del fascismo, quando non si è completamente antifascisti. All'onorevole La Russa tocca una responsabilità particolare, è un personaggio pubblico: il suo sarà stato semplicemente un gesto privato, ma non può impedire che lo si consideri pubblico sotto i simboli del peggior neofascismo». L'onorevole La Russa, interpellato, non s'è chiarito.